

Un opuscolo poetico di Domenico Federici:  
*Nell'ingresso al monastero*

Michele Tagliabracci

Dalla corrispondenza con il poeta Ciro di Pers<sup>1</sup> è attestato che il Federici nel 1659 stava lavorando alla stesura di un'opera intitolata *Le ragioni dei Principi*, una rielaborazione del saggio di Lucas de Linda, *Descriptio orbis et omnium eius Rerumpublicarum*, stampato nel 1655 a Leida (*Lugduni Batavorum*) per i tipi di Pieter Leffen<sup>2</sup>.

L'assenza di copie pervenute e la totale mancanza di citazioni bibliografiche successive attorno a *Le ragioni dei Principi* fanno ritenere che tale lavoro non venne pubblicato e neppure terminato, come ipotizzato dallo storico Vittorio Zaccaria che ha analizzato il carteggio tra il letterato di Bargina e Ciro di Pers.

Probabilmente Federici non diede alle stampe la sua versione poiché anticipato nel 1660 dalla traduzione commentata del saggio di Lucas de Linda redatta dal ferrarese Maiolino Bisaccioni ed intitolata *Le descrizioni universali et particolari del mondo, & delle repubbliche*, pubblicata a Venezia da Sebastiano Combi il giovane. Numerose edizioni delle opere del Bisaccioni presenti nella Biblioteca Federiciana dimostrano che l'autore era ben noto e stimato dal Federici; inoltre va sottolineato che non esistono neppure riferimenti manoscritti successivi al carteggio con Ciro di Pers a *Le ragioni dei Principi*.

Il trattato del polacco originario di Linda (il toponimo dopo la seconda guerra mondiale è mutato dal tedesco Linde al polacco Lipka) e la sua versione italiana offrono una panoramica storica e sociale delle forme di governo degli stati, dando particolare spazio alle successioni nobiliari.

La rielaborazione del Federici doveva contenere marcati argomenti politici tanto che lo stesso Ciro di Pers consigliava al Federici una pubblicazione sotto falso nome.

Parte degli approfondimenti - inediti o dispersi - redatti dal sacerdote per *Le ragioni dei Principi* furono verosimilmente funzionali alla stesura de *La verità vendicata da i sofismi di Francia* (Vienna, 1667), opera pubblicata sotto pseudonimo e incentrata su una meticolosa analisi giuridica riguardante le successioni dinastiche.

La dissertazione è formalmente costruita per confutare le tesi contenute nell'anonimo *Traité des droits de la Reine très Chrétienne sur divers États de la Monarchie d'Espagne*, stampato a Parigi nel 1667 con l'approvazione ufficiale di Luigi XIV: la trattazione verteva sull'applicazione del diritto di devoluzione attraverso il quale la monarchia francese poteva impedire che i territori dei Paesi Bassi tornassero alla corona spagnola alla morte di Filippo IV<sup>3</sup>.

Federici dimostrò che tale consuetudine non era applicabile in ambito internazionale, sottolineando che storicamente non si annoverava nessun precedente; inoltre, attenendosi integralmente al diritto di devoluzione, l'erede delle Fiandre andava individuato in Emanuele duca di Savoia e non in un membro della famiglia reale francese come preteso da Luigi XIV.

Va evidenziato che il lavoro del Bisaccioni presentava rispetto alla versione di Lucas de Linda un ampliamento nella trattazione delle pretese francesi: tali approfondimenti, come si evince dalle lettere inviate da Ciro di Pers al Federici, dovevano essere presenti anche nelle *Le ragioni dei Principi*.

A margine di una ricognizione sui manoscritti di Domenico Federici conservati presso l'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna è stata pertanto rintracciata, allo stato attuale delle ricerche, la più antica pubblicazione del fondatore della biblioteca fanese.

L'opera intitolata *Nell'ingresso al monastero dell'Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ra</sup> D.<sup>a</sup> Agnese marchese di Grana, e Caretto, dama della Chiave d'Oro della Maestà dell'Imperatrice, col nome di Leonora Teresa* presenta le informazioni tipografiche nel colophon, separato dal testo da un motivo a grottesca e finalino: «IN VIENNA D'AUSTRIA. Appresso Matteo Cosmerovio, Stampatore della Corte, L'Anno 1665»<sup>4</sup>.

Il componimento poetico, anticipato da un sonetto dello stesso autore, occupa un totale di quattro pagine. Il presente studio è stato svolto su una riproduzione digitale dell'opuscolo, pertanto l'analisi bibliologica risente naturalmente dei limiti dell'assenza fisica del documento<sup>5</sup>.

La legatura, di chiara fattura moderna, non apporta ulteriori informazioni significative sul volume.

L'esemplare viennese, dopo un primo riscontro sui cataloghi locali ed internazionali, risulta essere l'unica copia pervenuta<sup>6</sup>.

La rarità è dovuta ad una serie di fattori che connottano i generi letterari d'occasione: la pubblicazione era eseguita in tiratura limitata, sia perchè era spesso realizzata a spese dell'autore sia per la finalità

stessa dell'opera, una celebrazione intima ed elitaria per i lettori coinvolti nella celebrazione. L'opuscolo del Federici presenta le medesime caratteristiche editoriali (produzione-distribuzione) e contenutistiche dei *nuptialia*, componimenti pubblicati in occasione di matrimoni.

Alle citate peculiarità che connotano queste composizioni va aggiunta la difficoltà di conservazione di materiale cartaceo costituito da poche carte, spesso non protette da legatura. Per far fronte alla dispersione e all'usura, gli esemplari sono di norma rilegati assieme ad altre opere, rendendo la localizzazione di ulteriori copie impresa ardua laddove la compilazione dei cataloghi non sia stata eseguita con la dovuta attenzione. La complessità del lascito Federici non esclude pertanto che l'opera possa essere comunque presente nella biblioteca fanese, rilegata assieme ad altri brevi pubblicazioni e sfuggita alle diverse catalogazioni susseguitesesi nei secoli.

L'opuscolo *Nell'ingresso al monastero* fu realizzato dall'editore e tipografo polacco Matteo Cosmerovio (Stanisław Mateusz Kocmyrzowski). Nacque nel 1604 o 1606 a Wawrzenczyc, località presso Cracovia. Dopo una probabile formazione nella tipografia di Franciszka Cezarego (Cracovia), nel 1640 si trasferì a Vienna dove sposò la vedova di un tipografo, Maria Formikin.

L'attività di Matteo Cosmerovio è attestata dal 1661 al 1674 (anno in cui si spense); la sua produzione è composta prevalentemente da testi giuridici, religiosi e scolastici pubblicati in diverse lingue (latino tedesco, italiano e ungherese). Le sue edizioni non presentano particolari ricercatezze stilistiche e la scelta delle produzioni è influenzata prevalentemente dalla richiesta del mercato con una predilezione per gli autori polacchi.

Nel 1656 compaiono le prime pubblicazioni del figlio Johann Christoph, attivo fino al 1685 e non mancano le sottoscrizioni di Susanna Christina (1632-1702), moglie di Matteo.

Secondo una stima approssimativa, circa un terzo delle pubblicazioni della Vienna del Seicento fu prodotta dai torchi dei Cosmerovio: nel 1666 Matteo, dopo essere da tempo stampatore di corte, ricevette anche il titolo di cavaliere dall'Imperatore<sup>7</sup>.

Non stupisce pertanto che tutte le opere pubblicate a Vienna dal Federici, prevalentemente poetiche, siano realizzate dallo stesso editore, compresa la disamina giuridico-politica *La verità vendicata da i sofismi di Francia*, composizione più famosa e valida dell'abate.

Allo stato attuale delle ricerche, l'unica *editio princeps* del sacerdote

non eseguita dal Cosmerovio risulta essere il *Phosphorus Hermeticus*, trattato alchemico composto dietro lo pseudonimo di Theophylus Novalckindus, realizzato a Fano da Francesco Gaudenzi (1683) quando ormai il Federici si era ritirato stabilmente nella Congregazione fanese dei Padri Filippini di San Pietro in Valle.

Il primo componimento della raccolta *Nell'ingresso al monastero*, impaginato sul retro del frontespizio sotto una testatina con grottesca e motivi fitomorfi, è un sonetto misto di endecasillabi e presenta quartine a rima incrociata (ABBA ABBA) e terzine a rima alternata (CDC DCD).

Il testo, introdotto da un capolettera, è composto in minuscola romana ad eccezione del maiuscoletto utilizzato per il nome di battesimo e religioso della destinataria dell'opera (Agnese – Teresa). Tali accorgimenti sono presenti anche nel componimento successivo, dove compare anche il cognome della celebrata, Grana.

La tematica è sviluppata con similitudini care al periodo barocco, costruite sulla contaminazione della tradizione mitologica con elementi religiosi: se ai pericoli del mondo corrisponde il labirinto del Minotauro, Agnese è il filo che conduce ad Arianna (Dio).

Le restanti sei pagine presentano una epistola in versi endecasillabi e settenari (con frequenti ma non regolari rime bacciate) composta con gli stessi accorgimenti tipografici: nella testatina fitomorfa il motivo a grottesca è sostituito da un'aquila bicipite nera ad ali spiegate, evidente omaggio alla dinastia aburgica.

Anche in questi versi si celebrano le virtù della novizia che alle tentazioni e ai piaceri effimeri ha preferito l'ingresso al monastero.

Per una contestualizzazione dell'opera si ritiene utile un sintetico approfondimento storico sulle vicende biografiche dell'autore negli anni immediatamente anteriori alla composizione dei versi.

Nel 1663 Domenico Federici riuscì ad allontanarsi dalla roccaforte di Neuhäusl dove si trovava recluso e destinato ai lavori forzati in seguito ad una condanna inflittagli dall'arciduca del Tirolo<sup>8</sup>.

In tale occasione per favorirsi la fuga Federici prese “veste da prete et il nome d'abate”, ovvero vantò cariche religiose non acquisite regolarmente. Questi dati emergono da un atto di denuncia presentato al collegio veneziano per una presunta sottrazione di documenti riservati commissionata da Domenico Federici<sup>9</sup>.

Desideroso di tornare a corte, l'autore nel 1664 ricevette il sacerdozio a Fano e ripartì per Vienna dove venne ospitato da Alfonso Zeffiri.

Proprio in questo contesto il Federici può aver conosciuto Agnese Grana del Carretto, dama insignita del prestigioso riconoscimento della "Chiave d'oro": Zeffiri infatti ricopriva proprio l'incarico di "guardadame" imperiale.

C'è un altro interessante collegamento tra l'autore e la nobile famiglia di origine aleramica.

Si è accennato della carcerazione e dell'espedito del Federici per sottrarsi alla prigionia; negli anni successivi sono numerose le cautele del sacerdote per celare questi eventi.

Se si escludono coloro che erano a conoscenza della denuncia di furto (i componenti del collegio e i membri del senato veneziano), si annovera dal punto di vista documentario solo un soggetto che pare essere al corrente della fuga del Federici e delle cariche fittizie religiose anteriori al 1664, anno in cui effettivamente l'autore riceve il sacerdozio.

Tale persona è il marchese Ottone Enrico Grana del Carretto. In una lettera inviata all'amico Federici dal giurista Cesare Ferrari, a servizio presso il nobile, si chiedono chiarimenti su certe allusioni mosse dal Grana riguardo ad un titolo di abate vantato senza averne diritto<sup>10</sup>.

Purtroppo non sono state rintracciate le lettere di risposta, ma dal tono pressante del Ferrari sembra che il Federici abbia eluso più volte la questione senza sconfessare le affermazioni del Grana<sup>11</sup>.

Il marchese si trovava nel 1663 impegnato nella difesa contro i turchi del presidio di Neuhäusl e poteva pertanto essere stato testimone della fuga del Federici.

Nella narrazione biografica contenuta della denuncia veneziana si segnala che l'evasione fu favorita da «un cavaliere di quella corte».

Tra i tentativi di identificazione di questa importante figura va presa in considerazione l'ipotesi che tale cavaliere possa essere Ottone Enrico Grana del Carretto.

In questo caso, il sentimento di riconoscenza verso il nobile potrebbe spiegare sia l'assenza di contestazioni alle osservazioni del marchese riportate dal Ferrari, sia la produzione di questo opuscolo celebrativo di una componente dell'illustre famiglia Grana del Carretto. Tra le sorelle di Ottone Enrico si annovera Maria Agnese (1620-?): i dati biografici, seppur minimi, ci consentono con buona probabilità di individuare nella nobile quella «dama della Chiave d'Oro» celebrata dall'opera del Federici<sup>12</sup>.

In conclusione, se l'opuscolo esaminato presenta poche informazioni paratestuali di significativo interesse (a cui si aggiunge una mediocri-

tà poetica tipica delle composizioni d'occasione), di contro rimane un'importante testimonianza dello spirito d'iniziativa con cui il Federici si apprestava al suo rientro nella corte asburgica.

Consapevole dei propri mezzi, con l'episodio della carcerazione ormai alle spalle, sfruttò immediatamente e con successo gli eventi a suo favore accaduti nel 1665.

In questo anno trovò la morte il suo ultimo accusatore, Sigismondo Francesco arciduca del Tirolo che aveva ratificato la pena inflitta al Federici dal suo predecessore, Ferdinando Carlo. Per mancanza di eredi, i territori tirolesi passarono sotto il diretto controllo imperiale. L'intero apparato di corte, politico e artistico, si trasferì da Innsbruck a Vienna e tale passaggio rappresentò l'occasione che il Federici attendeva per una piena riabilitazione.

La presente opera testimonia che il sacerdote di Bargni si mise immediatamente al lavoro per incrementare la sua notorietà nella cerchia politica e poetica. La "lettera patente" attestante fedeltà alla corona, redatta da Eleonora Gonzaga nello stesso anno, sanciva che le precedenti pendenze giudiziarie erano ormai risolte. La pubblicazione de *La verità vendicata da i sofismi di Francia* contenente un'acuta difesa degli interessi asburgici e la successiva commisione di un furto di documenti veneziani a vantaggio della stessa corona, spianarono la strada verso una carriera nella diplomazia non priva di difficoltà e pressioni.

Va parzialmente riconsiderata la tradizione biografica sul Federici che attribuisce l'ascesa a corte ai suoi meriti letterari: indubbio ed attestato il suo impegno ma opinabili i risultati. Nel 1665 il sacerdote è già nell'intima cerchia imperiale senza aver pubblicato nulla di significativo; neppure il repertorio letterario manoscritto che precede tale data presenta composizioni che giustificano la sua posizione. Di contro si evidenziano invece l'intelligenza diplomatica e la sottile strategia politica finalizzate al conseguimento dei propri obiettivi anche attraverso situazioni delicate, capacità che lo condurranno a ricoprire con successo l'incarico di residente cesareo a Venezia (1667-1681).

La breve pubblicazione è un'ulteriore conferma delle abilità dell'autore nell'intrecciare con avveduto tempismo importanti relazioni sociali, un prezioso tassello nella ricostruzione del complesso profilo di Domenico Federici.

<sup>1</sup> Ciro di Pers nacque nel 1599 da una famiglia di antica nobiltà friulana. Trasferitosi a Bologna per studiare filosofia, entrò in contatto con gli ambienti letterari più in vista della città. In seguito ad una travagliata vicenda sentimentale con Taddea di Colloredo (parente per parte di madre) conclusa con l'opposizione della famiglia alle nozze, decise di entrare nell'ordine dei cavalieri Gerosolimitani, investitura che ricevette alla Valletta. Nelle diverse città italiane attraversate nel viaggio verso Malta, Ciro di Pers fece conoscere la propria opera poetica attraverso le frequentazioni di illustri letterati. L'impegno con l'Ordine lo spinse anche ad una spedizione contro i Turchi, ma nel 1629 è attestato il suo ritorno in Friuli, nel castello di Pers, odierna frazione del comune di Majano. Il suo carattere schivo e riservato lo spinse a dedicarsi esclusivamente alla composizione letteraria e agli studi; il poeta rifiutò l'invito alla corte di Vienna e più tardi le sollecitazioni di Francesco I d'Este che gli chiedeva di stabilirsi alla corte di Ferrara.

Ciro di Pers morì nel 1663 a San Daniele del Friuli lasciando un importante contributo alla letteratura italiana: una tragedia, *L'umiltà esaltata o vero Ester regina*, pubblicata postuma (Bassano, 1664) e una raccolta di versi tra le più significative del Seicento, pubblicata anch'essa dopo la sua morte col titolo di *Poesie* (Firenze, 1666) e ristampata da diversi tipografi per il notevole successo editoriale ottenuto.

<sup>2</sup> Cfr VITTORIO ZACCARIA, *L'amicizia dell'abate Federici con Ciro di Pers e la sua avventura alla corte tirolese*, in GIORGIO RONCONI, "Le ragioni dei Principi" e "L'onorata condizione del poeta", in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», v. XCIV, Padova, (1981-1982), pp. 70-71.

<sup>3</sup> FRANCESCO MARIA CECCHINI, *Domenico Federici: Diplomatico dell'Impero*, Urbino, Argalia, 1965, pp. 29-66.

<sup>4</sup> Collocazione del volume: 448.202-B Alt Mag. Riproduzione integrale in appendice al presente articolo. Si ringrazia per la gentile concessione la Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna (Österreichische Nationalbibliothek, Bildarchiv und Grafiksammlung, AZ/40607/1/2012).

<sup>5</sup> Le indicazioni di segnatura per la pagina di registro della seconda e terza carta (A2 e A3) lasciano supporre che l'opera non sia stata stampata su due carte (soluzione più naturale) ma su tre; la presenza del *colophon* attesta che ci troviamo di fronte ad una realizzazione completa pertanto qualora fossero state presenti due carte finali a corretto completamento della fascicolazione avrebbero costituito un foglio di guardia posteriore e una coperta. Nella copia visionata tali carte bianche non compaiono: o sono state asportate in quanto non impresse (probabilmente in fase di rilegatura della copia nel volume viennese) oppure ci troviamo di fronte ad un errore tipografico nella segnatura di fascicolazione. Un esame diretto dell'esemplare potrebbe risolvere questo dubbio sulla fascicolazione.

<sup>6</sup> La pubblicazione a stampa non è presente nel catalogo del fondo antico della Biblioteca Federiciana né è attestata la sua presenza in forma manoscritta (nella sua interezza o divisa nelle due opere costituenti) nella raccolta dei *Manoscritti Federici* descritta con perizia da ADOLFO MABELLINI (a cura di), *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale Federiciana di Fano*, v. 1, Firenze, Olschki, 1928.

<sup>7</sup> Per le informazioni sull'editore si veda ANDRZEJ NOWAK – DARIUSZ OSOWSKI, *Stanislaw Matthew Cosmorovius*, Album Polski, pl, 2009, [<http://albmpolski.pl/artukul/Stanislaw-Mateusz-Cosmorovius/46/1336>].

<sup>8</sup> Per le vicende biografiche e le fonti documentarie su Domenico Federici citate nel presente articolo si veda MICHELE TAGLIABRACCI, *L'avventurosa vita di Domenico Federici*, in «Nuovi Studi Fanesi», nn. 24/25 (2010/2011), pp. 27-104. Gli avvenimenti intercorsi tra il 1559 (anno in cui è attestata la stesura manoscritta della rielaborazione dell'opera di Lucas de Linda) e il 1665 (data di stampa dell'opuscolo) sono difficilmente compatibili con la messa in stampa di un'opera estesa e complessa quale doveva essere *Le ragioni dei Principi*.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Secreti*, busta 46, 1 dicembre 1667.

<sup>10</sup> Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 45, Lettera di Cesare Ferrari a Domenico Federici, 14 settembre 1670.

<sup>11</sup> La frammentarietà e lo stato di conservazione dell'epistolario del Ferrari non offrono ulteriori dati utili alla ricostruzione della vicenda. Va annoverata una precedente missiva (*Manoscritti Federici*, n. 45, Lettera di Cesare Ferrari a Domenico Federici, 16 maggio 1669) in cui è citato il pagamento di un servizio «con una abbazia di quindicimila lire di rendita». Ma il destinatario dell'abbazia è esplicitamente individuato dal Ferrari in Jean-Baptiste Du Hamel, ricompensato da Luigi XIV per la traduzione latina del citato *Traité des droits de la Reine très Chretienne sur divers États de la Monarchie d'Espagne*, edizione curata da Antoine Bilain ma pubblicata anonimamente nel 1667 col titolo di *Reginæ Christianissimæ jura in ducatum Brabantia, et alios ditionis Hispanica principatus*, cfr. F.M. CECCHINI, *op. cit.*, pp. 37, 41. Non troverebbe spiegazione la richiesta del Ferrari al Federici nella seconda missiva, qualora si riferisse ancora al Du Hamel, di venire a conoscenza del soggetto che aveva disposto il titolo di abate e della causa, poiché tali dati erano stati riportati dallo stesso Ferrari in una lettera precedente.

<sup>12</sup> Si escludono per evidenti questioni anagrafiche le omonime Agnese del Carretto (1434-1471, figlia di Galeotto I marchese di Noli e Finale, moglie di Alberto II Pio di Savoia) e Agnese Grotta (1570-1612, moglie di Prospero del Carretto, marchese di Grana).

## APPENDICE

LUCAS DE LINDA, *Descriptio orbis et omnium eius Rerumpublicarum*, Leida, Pieter Leffen, 1655 (Fano, Biblioteca Comunale Federiciana).

DOMENICO FEDERICI, *Nell'ingresso al monastero dell'Ill.ma Sig.ra D.a Agnese marchese di Grana, e Caretto, dama della Chiave d'Oro della Maestà dell'Imperatrice, col nome di Leonora Teresa*, Vienna, Matteo Cosmerovio, 1665.

LUCAS DE LINDA, *Descriptio orbis et omnium eius Rerumpublicarum*,  
Leida, Pieter Leffen, 1655 (Fano, Biblioteca Comunale Federiciana).

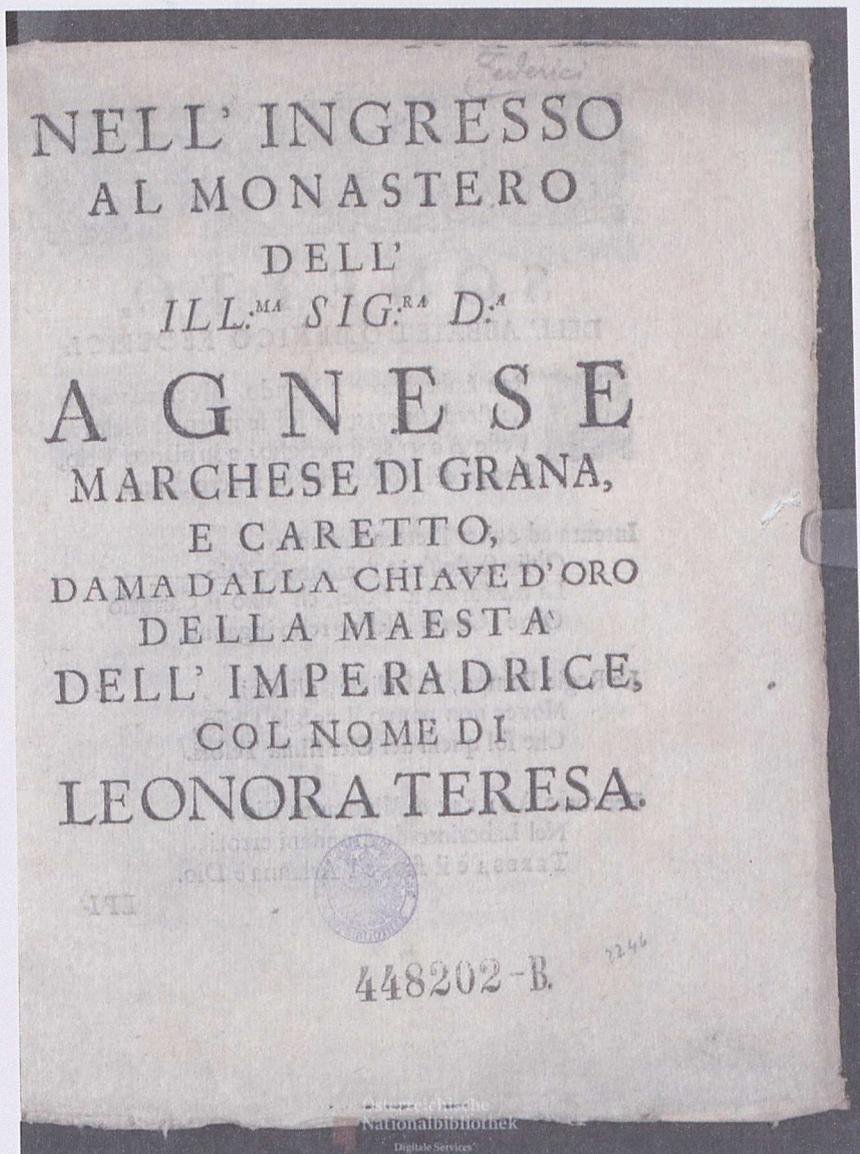
LUCÆ DE LINDA  
D E S C R I P T I O  
O R B I S  
& omnium ejus  
RERUMPUBLI-  
C A R U M.  
*Collegii* IN QVA *in Collegio*  
Præcipua omnium Regnorum  
& Rerumpublicarum  
Ordine & methodice pertractantur quorum  
seriem versa ostendit Pagina.



LVGDVNI BATAVORVM,  
Apud PETRVM LEFFEN. 1655.  
*Sub Signo Phœnicis.*

DOMENICO FEDERICI, *Nell'ingresso al monastero dell'Ill.ma Sig.ra D.a Agnese marchese di Grana, e Caretto, dama della Chiave d'Oro della Maestà dell'Imperatrice, col nome di Leonora Teresa*, Vienna, Matteo Cosmerovio, 1665.

Concessione di riproduzione: Österreichische Nationalbibliothek, Bildarchiv und Grafiksammlung, AZ/40607/1/2012.





## SONETTO.

DELL' ABBATE DOMENICO FEDERICI.

**G**Ran Laberinto è il Mondo. Al centro vanno  
Le fradetutte; e un sol sentiero al Cielo.  
Vede **AGNESE** il periglio; e in bianco Velo,  
Fugge del Mostro infame il nero danno.

Intenta ad evitar l' eterno affanno,  
Oblia se stessa: e l' amoroso Zelo  
La trasforma in Colei, ch' alzò il Carmelo  
Oltre i Confini del terreno inganno.

Le Regie Pompe, le Delizie, gli Ori,  
Mover non ponno il nobile Desio,  
Che sol quelli del Ciel stima Tesori.

Per torre **AGNESE** al Minotauro Rio,  
Nel Laberinto de Mondani errori,  
**TERESA** è il filo; e l' Arianna è Dio.

EPI-



## EPISTOLA.

*Del medesimo.*

**Q**gni un corre a la morte. e'l passo estremo  
Forfi non è lontano,  
Benche incerto sia il Dove: ignoto il Quando.  
AGNESE, in te mirando,  
O quanto ammiro il senno tuo profondo,  
Che imparando a morir, fugge dal Mondo.  
Forse abietto Natale?

Forfi oscura Fortuna, ottuso Ingegno?  
O pur mendica, e faticosa vita,  
Immerfa in pianto amaro,  
Ti diede il Ciel, d' ogni sua grazia avaro?  
Forsi abbandoni il mondo, afflitta, e sola,  
Perche non hai, dove appoggiare il fianco?  
Forfi inutil fattura  
Ti scaccia da se stesso il Mondo irato?  
Ah' cosi avverso non havesti il Fato!  
Tù favorito Germe,  
De gran Sassoni Eroi; del fangue altero,  
Che ne Liguri Lidi hebbe l' Impero:

A 2

Tù

Tù ne la Reggia, con Minerva a canto,  
Doviziosa, e piena  
D' ogni grazia terrena:  
Tù di famose Doti,  
Ed' egregie Virtù Lodata Donna,  
Spogli nel verde April la nobil Gonna.  
E la tua man, con ammirabil Opre,  
Di rozo ammanto il molle sen ti copre.  
O memorando esempio!  
Abbandonar de la Fortuna il Crine,  
Per udir, e obedir Voci Divine.  
Vergine, e dove vai? Odi, che chiama  
Il Mondo Lusinghiero. Arresta il piede.  
Ah! no! Troppa mercede  
Il tuo Sposo Divin ti mostra in Cielo.  
Con gli tocchi de la Fede,  
Con le mani del Zelo  
Già tocchi, e vedi in parte il vero Bene.  
Eche piu' ti puon dar Cose terrene?  
Servi, ò petto costante,  
Adora, il casto Amante,  
Ch' egli è sol di te degno:  
E se perdi la Reggia, acquisi un Regno.  
Regna Chi serve a Dio: e, ò Regno, ò Sorte!  
Siede ne l' alto, impareggiabil Soglio  
D' Vmiltà Macstosa;  
Da schiera di Virtù stipato intorno.

Col

Col scettro di Ragion legge promulga  
Al Popolo de sensi: e tutto senno,  
I Desiderij suoi regge col cenno.  
Và pur, Vergine và. chiami Chi vuole,  
Ch' arrestar non si dee Chi corre al Cielo.  
La Turba de Piaceri  
In van ti viene avante,  
A supplicar, che volga il guardo indietro.  
Alma, che corre a Dio; guarda il Feretro.  
O quante volte, o quante!  
Col Mondo contendendo,  
Calpestasti il Piacer: Così dicendo,  
Ditemi, e cosa sete,  
O Terrene Delizie, o dolci Affetti,  
Cui tanto onora, & idolatra il senso?  
Ah' che mentre ci penso,  
Per l' Huom, che u' ama, inorridisco e tremo.  
Fin che al Vano Piacer la mano arriva,  
Egli presente appare;  
Ma nel stringersi poi, svanisce, e manca:  
Manca nascendo, e sua Progenie è un Verme;  
Verme crudel, ch' al Genitor succede,  
Che vive sempre; e sempre il Cor ci fiede.  
Scacciato egli non parte:  
Percolso egli non ode;  
Sol d' impiagarci gode,  
Non invecchiando mai l' ingorde brame;

Ne le viscere; (ahi duoi) cerca le Cene,  
E dentro i cibi tuoi cresce sua Fame.  
O inenarrabil Pena!  
Fin d'oppo cento secoli si sente,  
Non fazio, o stanco a lacerar quel Dente.  
Jo dunque e con qual fine  
Amerò le ruine?  
O accosterommi al petto  
Quel fragile Diletto,  
Che solletica il gusto, e non l' appaga:  
Ch' accende il Desiderio; e non l' estingue?  
Fuggo, aborro il Piacere,  
Che toccando mi Fere,  
Che accarezzando uccide.  
Viurò sempre pugnando:  
Contra di lui, e di Satanno audace,  
E solo in Guerra tal spero la Pace.  
Ne caderanno i miei Disegni oppressi:  
Ma come al suo piegar forge la Palma,  
Così, quando per Dio combatte un Alma,  
Sorgon gli Allori suoi da suoi Cipressi.  
Adio, Delizie amare: adio superbe,  
E spinose Grandezze. Jo non ui merito.  
Per impetrar dal Ciel rugiada, e manna,  
Fuggo d' Egitto le farine, e l' erbe;  
E de la Cella mia formo un Deserto.  
Tù mia Nube lucente,

Tu

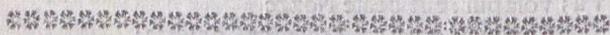
Tu mia Colonna ardente  
Angiol mio Tutelar, guida il profitto:  
Per goder Palestina, io fuggo Egitto.  
Andate, o pompe Vmane,  
Fragilità Mondane, io non ui voglio.  
Amo le Cose eterne;  
E fugge un vero Amor, terrestre gelo:  
Amor è foco, c' hà per centro il Cielo.  
Scuoti la Chioma pur, minaccia, e grida  
Ch' io ridendo, ti dico: Adio Fortuna.  
Più non hai sopra me Ragione alcuna.  
Ale lusinghe tue stolto Chi crede!  
Chi mai ne Regni tuoi viſſe contento?  
Cenere è l' Huomo: e la Fortuna è vento.

O quanto è ſaggia AGNESE!  
Che la Parte miglior, divota e legge;  
E in ſentier faticoso  
Con nudo piè, corre a baciare lo ſpoſo.  
Spoſo, che ſempre è caro,  
Che ſol pegno di ſe, chiede l' Amore.  
Che l' ode, e vede, purchè l' ami il Core.  
Egli fa dolci le miſerie, e i Guai;  
Unico Ben, che non ſi perde mai  
Và; vola pur: e le beate Nozze  
Comincia omai col Redentor Conforte;  
Per conſumarle nel' empirea Corte.

Var-

Vattene pur felice,  
Vmile AGNESE, al mansueto Agnello.  
Negli amplessi di Quello,  
Godrai mensa perenne; e Gioie eterne.  
Chieda dolcezze immense il tuo Desio:  
C' hâ il tutto un Alma: se le basta Idio.

Perdi gran forte ò GRANA;  
Perdi un Mondo di Cose: io 'l dico: è vero.  
Ma le perdite tue son tue Vittorie.  
Odiar l' Vmane Glorie,  
E dal famoso Ciel di Reggia Augusta,  
Passar' à Cella angusta;  
E' stupendo passaggio,  
Che sol puore influir Divino raggio.  
Move del Core Vman la forda Pietra,  
Non d' Anfon, ma sol di Dio la Cetra.



IN VIENNA D' AUSTRIA.

*Appresso Matteo Casnerovio, Stampatore della Corte, L' Anno 1665.*

